



# Cultura & Spettacoli



## Di mestiere faccio il linguista

Da "guardasigilla" a "incidentabilità" e "polliciaggio", tanti i neologismi spuntati dal nulla

Parole  
al  
Sole

di Rosario  
COLUCCIA

Elaborazione fotografica  
di Max FRIGIONE



## Povero Italiano lingua di poeti e di... inventori



Rosario Coluccia è Accademico della Crusca e Professore emerito di Linguistica italiana. È autore di circa 280 pubblicazioni scientifiche. Nel 2021 ha ricevuto dall'Accademia dei Lincei il Premio "Maria Teresa Messori Roncaglia ed Eugenio Mari"

Una conseguenza positiva della nostra rubrica è costituita dalle lettere che i lettori indirizzano a me o al giornale, segnalando usi linguistici o lessicali particolari, ascoltate in televisione o lette sui giornali, a volte grossolanità da cui sono comprensibilmente colpiti, chiedendo informazioni su parole e frasi. Da queste lettere traggio qualche esempio significativo o interessante, scusandomi se per ragioni di spazio non posso fare l'elenco completo dei tanti spunti e suggerimenti che mi sono regalati. E ringrazio ancora collettivamente coloro che ci scrivono, perché danno un senso "sociale" al nostro lavoro, con il loro aiuto la rubrica vive.

In alcuni casi si tratta di veri e propri errori, sciocchezze inaccettabili. Fanno sorridere, pur se capitano anche dove non te l'aspetteresti, in sedi che presuppongono un'alta qualificazione professionale. Il telegiornale serale di Rai3 del 3 febbraio informa che «La guardasigilla Marta Cartabia...»; me lo segnala Luigi Labruna, professore emerito all'università di Napoli, insignito di varie lauree honoris causa, ecc., ecc. (mi fermo con i titoli perché conosco la sua discrezione). «Poveri voi!», commenta Labruna trasmettendomi la notizia, alludendo con il "voi" a quelli che di mestiere fanno il linguista. Ha ragione. Il giornalista di Rai3 ha detto «guardasigilla», accordando al femminile il sostantivo e aggettivo guardasigilli (invariabile, non si può declinare), perché in questo caso titolare del Ministero della Giustizia è una donna. In Italia la qualifica guardasigilli è specifica del Ministro della Giustizia, in quanto incaricato di custodire il sigillo dello stato e di apporlo, insieme al proprio visto, alle leggi da promulgare. La parola, composta dall'unione di verbo + sostantivo plurale, dal verbo guardare (nel senso di custodire, conservare con cura, proteggere) + il sostantivo sigilli, è indeclinabile: «l'on. ministro guardasigilli», «i ministri guardasigilli». L'inaccettabile declinazione al femminile si spiega come scimmiettamento della tendenza (di cui altre volte abbiamo parlato in questa rubrica) a volgere al femminile forme di professioni o attività come «sindaca», «assessora», «architetta» a cui solo in tempi recenti accedono anche le donne (a lungo appannaggio dei soli uomini). Nulla di male in questi casi, quei sostantivi femminili vanno bene, anche se qualcuno storce il naso giudicandoli bruttissimi, orribili,

abominevoli (ma, nello stesso tempo, non fa una piega di fronte a sarta, infermiera, maestra, come se le donne potessero fare le sarte, ma non le sindache). La -i finale di guardasigilli non può essere volta al femminile, come non decliniamo altre parole composte e invariabili. Ad esempio, non variano mai «guastafeste» (non si può dire «quella donna è una guastafesta»), «guastamestieri» (non si può dire «quell'operaia è una guastamestiera»), ecc.

Siamo in Salento. Roberto Costanzo, bravissimo medico ed esperto di araldica, richiama la mia attenzione su un cartello collocato all'«incrocio semaforizzato» della strada Lecce-Melendugno, secondo bivio per Vernole; una scritta avverte gli automobilisti che si tratta di «strada ad alto tasso di incidentabilità». In nessun vocabolario trovo attestata la parola «incidentabilità» che, nelle intenzioni di chi ha redatto quel cartello significherebbe verosimilmente «rischio di incidenti stradali» e l'espressione «alto tasso di incidentabilità» significherebbe «forte rischio di incidenti stradali». Pensando di dare autorevolezza alle proprie parole, chi ha scritto quel cartello ha adattato al proprio caso espressioni come «tasso di mortalità», «tasso di natalità», «tasso di occupazione», ecc. (assunte come modello per il loro aspetto tecnico, e quindi autorevole); inoltre ha coniato un inesistente «incidentabile», forse a partire da «incidentalità», «frequenza degli incidenti o numero degli incidenti commisurato al numero di veicoli circolanti» (secondo la definizione che ne dà il vocabolario), o forse aggiungendo al rarissimo aggettivo «incidentabile» («esposto a rischio di incidente») il suffisso «-ità» che ricorre in sostantivi astratti (come attività da attivo, brevità da breve, obesità da obeso). Resta la domanda. Perché l'autore di quel cartello si è inventato una frase intrisa di tecnicismi e di parole inventate? Per abitudine e per superficialità. Si serve di una inesistente antilingua (come scrisse Calvino in un

articolo famoso) perché pensa che così facendo conferisce autorevolezza e credibilità alle sue parole. Ma si sbaglia. Non ne risulta affetto solo lui, il fenomeno raggiunge anche chi si occupa professionalmente della lingua. L'antilingua consiste nel ricorrere a parole che sembrano solenni, più elaborate rispetto all'uso corrente, che per questo appaiono preferibili. Ma è vero esattamente il contrario. Sforziamoci sempre di usare parole facili e comprensibili, la comunicazione migliora. Il redattore di quel cartello avrebbe fatto meglio a scrivere: «Serio rischio di incidenti, andate piano!». Gli automobilisti avrebbero capito, e magari accettato il consiglio.

A proposito di parole che colpiscono. Luca Passani, informatico italiano che vive in Virginia, autore di articoli in lingua italiana per il giornale «La voce di New York», mi manda la foto di un cartello pubblicitario per la vendita di televisori su cui è scritto: «20% di sconto su tutti i televisori di qualsiasi polliciaggio». Con il commento: «quando la lingua evolve... meglio scansarsi». Ignoro chi sia lo sciagurato inventore del messaggio, né se la scritta abbia fatto aumentare le vendite. Nonostante le apparenze, polliciaggio non è una parola inventata, esiste nell'italiano almeno dal 1912. In un sito si chiedono «delucidazioni in merito al termine polliciaggio»; qualcuno spiega che il termine, utilizzato dagli addetti del settore, significa «dimensione della diagonale dello schermo in pollici», in sostanza indica le

dimensioni in pollici di un monitor. Applicando a pollici il suffisso -aggio (che troviamo in parole italiane come coraggio, linguaggio, vantaggio). Un linguista dovrebbe restare neutrale e descrivere quello che succede nel lessico di una lingua senza giudicare e senza proscrivere: deve agire da osservatore, non da terapeuta. Ma per una volta mi sbilancio. Speriamo che quel mostriciattolo, nato nel gergo dei venditori, a volte recuperato anche dai clienti per la larga diffusione degli oggetti misurati in pollici, resti ai margini della lingua. La maggioranza dei parlanti continui a usare parole come «dimensione», «larghezza» o «ampiezza» dello schermo.

Carlo Sempì, matematico plurilingue, innamorato della lingua italiana, mi segnala il seguente episodio. Durante un esame, un professore scrive un'equazione alla lavagna e, di fronte al silenzio della studentessa che non sa cosa fare, suggerisce «Scindi l'equazione», «dividi, separa l'equazione» (una precisa operazione matematica che dovrebbe aiutare la candidata a risolvere il problema). La ragazza resta ancora perplessa, ma poi ha un lampo di genio: cancella l'equazione scritta dal professore e la trascrive tale e quale più in basso. Ha interpretato il verbo «scindi» del suggerimento secondo il suo dialetto: «scindi» significa per lei «scendi», «porta giù», come nelle frasi «scendi la bambina in giardino», «scendi la spesa alla mamma che è in strada». E quindi ha trascritto più in basso sulla lavagna l'equazione che dovrebbe analizzare. Nell'italiano regionale di Campania, Puglia, Sicilia, è frequente l'uso transitivo dei verbi di movimento «entrare», «uscire», «salire», «scendere» in frasi come «entra i panni stesi ad asciugare che comincia a piovere»; «esci la carne dal frigo; salimi la spesa; scendi la bambina in giardino». Per quanto piuttosto frequente, quest'uso non rientra nella norma della lingua e pertanto è bene evitarlo, per lo meno in contesti formali. Il verbo, dialettizzato ed equivocato, non aiuta all'esame.

Chiudo con una precisazione. Quest'articolo non vuole essere una raccolta di sciocchezze, raccolte per ridere alle spalle di chi sbaglia. È solo un invito a riflettere su quello che ascoltiamo o leggiamo, allo scopo di essere consapevoli della bellezza della nostra lingua, nella quale ci identifichiamo, perché appartiene a tutti noi. La lingua rappresenta una ricchezza inestimabile, fattore primario dell'identità nazionale, specchio e sedimentazione della nostra cultura come si è sviluppata nel corso dei secoli, generazione dopo generazione. Amiamola e trattiamola bene.

.....  
(Ai lettori: la rubrica settimanale del professor Coluccia si ferma qui per qualche settimana. A presto).

“ In alcuni casi si tratta di veri e propri errori, sciocchezze inaccettabili sulle quali occorre riflettere

Per domande o riflessioni sulla lingua italiana (e sui dialetti) scrivete a: [segreteria@quotidianodipuglia.it](mailto:segreteria@quotidianodipuglia.it). I temi più stimolanti e di interesse generale saranno commentati su questo giornale.